

Prefazione

Questo lavoro che indaga la storia del movimento operaio in un comune della Toscana vede la luce in un giro di anni che segnano indubbiamente un'embrionale rinascita di interessi per gli studi di storia locale e di concreta produzione in questo campo. Eppure, non è trascorso molto tempo da quando, a giusta ragione, si parlava di una decadenza ormai accertata e sicura di questi studi nella cultura italiana. Ernesto Sestan, in un esame consuntivo della erudizione storica italiana negli ultimi cinquant'anni, ne rilevava la crisi, sopravvenuta dopo la prima guerra mondiale, di pari passo con l'affermarsi dell'indirizzo crociano negli studi storici italiani e congiunta con l'indebolimento delle istituzioni createsi a questo fine dopo la formazione dello stato unitario¹; e Luigi Del Pane, in uno scritto dal quale possono trarre preziose indicazioni coloro che vogliono dedicarsi a queste ricerche, poteva rilevare come «fatto di comune dominio che gli studi e la cultura provinciale sono da tempo in crisi: si sono spenti e stanno spegnendosi i centri minori della vecchia cultura letteraria, filologica, erudita, come subissati dal salire della marea dei nuovi interessi pratici e materiali della vita»². Ma da quando – ed è così poco – questi scritti sono stati pubblicati, la situazione in questo campo ha accennato a mutarsi: studi di storia comunale, provinciale e regionale si sono venuti pubblicando, certo in misura maggiore di quanto non avvenisse per il recente passato; iniziative atte a promuovere questi studi sono state avanzate

¹ E. Sestan, *L'erudizione storica in Italia*, in: *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana. 1896-1946*, Napoli, 1950, vol. II, p. 448 e sgg.

² L. Dal Pane, *I moderni indirizzi delle scienze storico-sociali e gli studi romagnoli in questo campo*, in: *Fatti e Teorie*, XI-XII (1950), p. 18.

da più parti; si sono iniziate le prime inchieste sociologiche sulla situazione di determinati comuni; e non mancano le riviste generali di cultura, ma anche di studi specializzati, che seguono con particolare attenzione e sollecitano e criticano questo rifiorire di studi locali. Certo, analogamente a quanto è stato rilevato per la storia regionale del Risorgimento ed il suo attuale orientamento¹, sarebbe errato attribuire carattere di novità assoluta, rispetto a movimenti culturali del passato, a quanto oggi sta avvenendo; anzi, i nuovi interessi ed i nuovi studi non potranno che profittare di una più precisa conoscenza e di un più saldo legame, s'intende di natura critica, con una tradizione di studi locali che deve essere riscoperta nel suo carattere nazionale, ma anche nei suoi aspetti più specificamente regionali, cittadini e comunali. Questi studi presentano con evidenza uno dei caratteri tipici degli studi locali, cioè quello di essere fatti da studiosi che risiedono sul luogo o ad esso sono legati da concreti interessi e di questo si avvantaggiano nello svolgimento del loro lavoro. Pure, è indubbio che questo nuovo indirizzo si differenzia dal più antico nel programma e quasi sempre anche nella esecuzione per alcune caratteristiche ben precise. Intanto è da rilevare che non sono più i vecchi centri della cultura, locale, deputazioni di storia patria, ecc., a costituirne il perno organizzativo, ma l'iniziativa individuale oppure la sollecitazione diretta o indiretta di enti pubblici, associazioni, organizzazioni sindacali e partiti politici. E poi i nuovi studi di storia locale criticano e superano di fatto il municipalismo campanilistico così caratteristico della vecchia erudizione storica; non fanno oggetto della «piccola» storia locale solo quanto possa interessare al chiarimento della «grande» e preordinata storia, ma anzi è la integrale totalità della vita locale che cercano di investire con la ricerca. Ciò può avvenire perché, di pari passo con la rinascita degli studi locali, si risveglia quell'interesse per lo studio delle «strutture» che il Dal Pane indicava come estremamente fecondo per una ripresa di studi locali non frammentari, non dispersivi, legati ad elementi oggettivi. Ma, in particolare, la problematica attuale di questi studi, pur non esercitandosi esclusivamente sulla storia contemporanea d'Italia, si incentra su di un determinato periodo della storia nazionale, quel-

¹ R. Romeo, *Storia regionale e storia nazionale*, in: *Cultura moderna*, dic. 1952, pp. 36-39.

lo immediatamente precedente e successivo alla formazione dello stato unitario. Si rovescia così, ad esempio, una delle caratteristiche degli studi locali di medievalistica, che proprio dal frazionamento dell'ordinamento giuridico e politico medievale traevano giustificazione per una loro autonoma esistenza. È evidente perciò che questo indirizzo di studi locali presuppone un nesso concreto con la storia nazionale.

Già Nello Rosselli, pioniere anche in questo campo, nell'elaborare un esemplare piano di lavoro per una ricerca di storia locale in questo periodo, indicava nella diffusione del socialismo in mezzo alla classe operaia, ed alle conseguenze derivate da questo fatto, l'elemento di maggiore interesse attraverso il quale uno studio di questo tipo può giovare alla conoscenza della storia nazionale: «Bellissimo tema in particolare – scriveva in uno degli ultimi suoi scritti – sarebbe la storia di un piccolo centro provinciale, che abbia sentito, per tempo, l'influenza o il contraccolpo della propaganda socialista; un tema che potrebbe venire affrontato dagli studiosi di provincia (i quali lamentano, nel loro isolamento, di non poter lavorare) col semplice ausilio, il più delle volte, della biblioteca e dell'archivio comunale. Bisognerebbe cominciare col rendersi conto quale fosse, agli albori della vita unitaria, la costituzione sociale del paese prescelto; proporzione tra i vari ceti, rapporti reciproci, risorse locali, condizioni economiche e morali della classe lavoratrice, ecc.; e poi, o prima ancora, ricercare l'atteggiamento assunto dai vari gruppi di fronte ai problemi dell'organizzazione politica (contributo positivo o negativo o nullo alla creazione dello stato unitario; stato d'animo della popolazione di fronte alla realizzata unità; divisione in partiti politici; influenza della Chiesa e via discorrendo); tenere d'occhio a mezzo della stampa locale e di memorialisti paesani – ce ne furono tanti in Italia, anche in tempi recenti, e sono così poco sfruttati – o di carteggi locali, il primo disegnarci di una organizzazione autonoma fra i lavoratori, e le reazioni da essa suscitate, e l'urto eventuale, in seno ad essa, di tendenze divergenti; seguire le successive prese di posizione della classe lavoratrice di fronte a importanti avvenimenti della vita nazionale, e i progressi delle loro organizzazioni e il loro entrare in rapporto con altre consimili della provincia e della regione; indagare l'effettivo grado di autonomia dei lavoratori organizzati (rapporti con gli intellettuali propagandisti) e, pian piano, le forme e i limiti della loro partecipazione alle lotte poli-

tiche e amministrative, e via così. La storia di dieci o dodici paesi di provincia, a economia agraria o industriale o marittima, del nord, del centro o del sud, di pianura o di montagna, questa storia, narrata su fonti autentiche, con scrupolo di verità, senza intenzioni di "rivendicazione", non ci fornirebbe forse un materiale prezioso per la più grande storia d'Italia negli ultimi tre o quattro decenni del secolo passato?»¹. E, più di recente, Gaetano Salvemini, nel recensire una monografia su di una città delle Marche alla fine del secolo scorso, ribadiva che «se possedessimo una dozzina di lavori simili per ciascuna regione d'Italia, la storia d'Italia cesserebbe di essere una processione di parole astratte»².

Ciò che emergeva già da queste indicazioni era l'apertura di interesse verso la storia delle classi subalterne e il loro nascere, in forma autonoma e organizzata, alle lotte sociali e politiche; ma, fors'anche perché queste indicazioni nascevano più da una esigenza e da una prospettiva piuttosto che da una concreta esperienza di lavoro con tutte le implicazioni che essa comporta, esse miravano, in ultima analisi, a integrare o giustapporre con contributi «dal basso», con squarci e spaccati di storia locale una visione della storia d'Italia in questo periodo, la cui trama essenziale doveva continuare ad essere racchiusa entro i confini nei quali la mantenevano il dibattito e le ricerche della storiografia tradizionale: la storia dello stato e della classe dominante, segnatamente nei suoi aspetti politici e culturali. Gli studi di storia locale avrebbero dovuto servire, secondo queste indicazioni, a richiamare polemicamente alla realtà la discussione della «grande storia». Però le osservazioni di Antonio Gramsci per una storiografia integrale delle classi subalterne e le concrete esperienze di ricerca che si sono venute facendo in questi ultimi anni hanno mostrato che ben più stretto e non meno fecondo di risultati può essere il legame degli studi locali con la storia nazionale.

In primo luogo un indirizzo di studi locali, che, come quello che si sta attualmente sviluppando, faccia centro del suo interesse la storia delle classi subalterne e del movimento operaio, porta in diretto contatto e quindi alla conoscenza ed alla considerazione di tutta una serie

¹ N. Rosselli, *Saggi sul Risorgimento e altri scritti*, Torino, 1946, pp. 397-398.

² In: *Movimento operaio*, III (1951), p. 695.

di aspetti dei quali si intesse il complesso della società civile e politica. Certo, una storia dei gruppi subalterni non può essere svolta che per separate trattazioni monografiche, in corrispondenza dello stato di disgregazione sociale, politica e ideologica che accompagna il loro sviluppo in classi, e appunto Gramsci accompagnava questa constatazione col rilievo che «ogni monografia domanda un cumulo molto grande di materiali spesso difficili da raccogliere»¹. Ma il complesso di queste ricerche fa penetrare nel vivo del processo produttivo e della struttura sociale, vi lega la formazione, lo sviluppo e i contrasti dei partiti politici e a questa luce mette a fuoco i problemi della vita intellettuale e morale. Quello storico integrale al quale Gramsci pensava per una attenta considerazione dei gruppi sociali subalterni non può guardare perciò unicamente alla storia dello stato o a quell'aspetto politico-statalistico della storia che costituisce la decantazione storiografica più elevata della storia delle classi dominanti. Guarda ad un nesso più profondo e più ampio di questioni, e perciò ricerca una messe più ampia di fonti e di testimonianze del passato, non inverte o capovolge semplicemente il senso della storiografia tradizionale, ma tende ad elaborare un contenuto storico che interessa un numero assai più vasto di uomini e di fenomeni umani e, attraverso questo, pervenire ad una storia complessiva di tutta la società. Perciò quegli studi di storia locale che nella ricostruzione della storia d'Italia pongono al loro centro il movimento operaio non si giustappungono meccanicamente ad una concezione essenzialmente politico-statale della storia d'Italia, ma preparano ed elaborano materiale per una storia nazionale di tipo diverso, la quale trovi il suo centro e il suo momento di maggiore importanza nella attività degli uomini costituenti il complesso della società civile.

Appare quindi strano come, proprio in una raccolta di saggi che della più conseguente delle interpretazioni tradizionali della storia d'Italia in questo periodo — quella crociana — segna con chiarezza la crisi, talvolta con esplicita consapevolezza, ma comunque sempre denunciandone o rilevandone la problematica senza sfondo di prospettive scientifiche e di studi, Nino Valeri abbia potuto negare attributo di storicità a quella «interpretazione socialista o comunistica del postrisorgimento»

¹ A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, 1949, p. 193.

(e che è poi quella che fino ad oggi ha fornito il maggiore contributo a questa rinascita di studi locali, come ad una conoscenza più diretta ed approfondita della storia di questo periodo) affermando che è «difficile fare il bilancio di una prospettiva storiografica dichiaratamente disegnata in funzione politica: che in nulla anzi differisce dalla politica, perché altro non è che uno dei settori del suo fronte generale di lotta»¹. Non è che, neppure in questa sede, si voglia prescindere dalla obiezione, nuovamente sollevata dal Valeri, del rapporto fra storia e politica: come, in generale, l'esattezza di una analisi storica differenziata è presupposto indispensabile di un giusto programma di azione politica (e non viceversa!), così coloro che coltivano gli studi locali di storia del movimento operaio non nascondono che è essenziale ai fini del loro lavoro quello di cercare di aiutare «le forze in sviluppo a divenire più consapevoli di se stesse e quindi più concretamente attive e fattive»². Ma per di più, e qui ci sembra consistere la sostanza di un dibattito scientifico che non sia giuoco di formule, ma reale confronto di orientamenti, di posizioni di problemi e di risultati concreti: sono importanti oppure non lo sono le questioni che questo indirizzo storiografico pone e si sforza di risolvere? E negli studi di storia locale del movimento operaio è degna di interesse oggettivo oppure non lo è una indagine che tenda ad accertare non solo il costituirsi e l'organizzarsi in movimento di classe dei gruppi sociali subalterni, ma studi anche il contributo, talora determinante, che questi hanno dato allo sviluppo della storia di tutto il Paese? Certamente, non vi è dubbio che non poche sono ancora le questioni da chiarire, non facile è l'elaborazione di una tecnica di ricerca che consenta un adeguato sviluppo degli studi in questo campo. Si potrà perciò, e sarà di comune interesse, mettere in discussione questo o quel punto e magari anche il complesso di presupposti dai quali queste ricerche si dipartono. Rimane però accertato che il loro intenso sviluppo un ben più profondo contenuto potrà arrecare alla conoscenza della storia d'Italia che non il proseguimento di una querelle sul valore o il disvalore liberale della classe dirigente italiana, che si tramanda ormai con estenuata stanchezza, sostenuta soltanto

¹ N. Valeri, *Premessa ad una storia dell'Italia nel Postrisorgimento*, in: *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari, 1953, pp. 74-75.

² A. Gramsci, *op. cit.*, p. 63.

dall'artificio degli schemi pubblicitici. Ma attraverso queste ricerche deve passare e passerà l'elaborazione di una interpretazione della storia d'Italia. Perciò porre contro di esse e contro l'indirizzo storiografico che le ispira discriminazioni e pregiudiziali aprioristicamente negative non può che turbare la serenità degli studi e non ne aiuta lo sviluppo, che è comune dovere di ciascuno di promuovere secondo le sue forze.

Questa ricerca monografica, che nel senso sopra accennato intende fornire un contributo agli studi locali, studia la storia del movimento operaio in un comune della Toscana, certamente uno fra i più interessanti nel panorama della storia regionale del movimento operaio, ma che di per sé non costituisce un caso singolarmente avanzato oppure tipico nel quadro della storia nazionale del movimento operaio italiano. Esso ci permette però di ricostruire in un determinato ambiente un momento importante di questo quadro: la direzione socialista di una amministrazione locale, con tutti i presupposti e le conseguenze che questo fatto implica sia nella situazione sociale locale sia nello sviluppo del movimento operaio secondo le tendenze politiche in seno ad esso e in quel momento prevalenti.

Le fonti per uno studio di questo tipo sono sterminate, eppure non sempre tali da soddisfare appieno le curiosità e gli interessi del ricercatore. Sarà perciò necessario passarle rapidissimamente in rassegna, sia perché talvolta si tratta di un tipo di fonti non ancora largamente sfruttate dagli studi, sia per spiegare perché in taluni casi le ricerche non hanno potuto approdare a conclusioni così particolareggiate e così precise come in altri, invece, è stato possibile.

Innanzitutto le fonti edite o a stampa sono molto più numerose di quanto non possa lasciare supporre l'assenza di studi specifici sull'argomento esaminato: monografie sulla vita economica locale e opuscoli di persone del luogo, dati contenuti in inchieste nazionali, relazioni municipali su determinati problemi e, per quanto riguarda la vita politica, una larghissima messe di stampa periodica. Poiché, anche per la immediata vicinanza con Firenze, nessun giornale si è pubblicato a Sesto per una lunga continuità di tempo, ho condotto la ricerca su giornali fiorentini di informazione, di associazioni, di gruppi, di partiti, ed anche su giornali di organizzazioni nazionali alle quali le associazioni locali fossero collegate. La ricerca, più sicura per quanto concerne i primi, è più complessa e soggetta a lacune e a omissioni per

i secondi. Inoltre si aggiunga che le collezioni di alcuni giornali si conservano solo incomplete: irreperibili, salvo alcuni numeri isolati, sono, per esempio, alcune annate de Il Bisenzio e le prime due annate de La Difesa. Cito soltanto i casi di questi due giornali, lo studio dei quali mi sarebbe stato di estrema utilità per documentare meglio rispettivamente e l'evoluzione delle associazioni operaie locali dal repubblicanesimo verso il socialismo e, dopo la reazione del '98, il costituirsi dell'alleanza popolare fra repubblicani e socialisti. Analogo discorso deve farsi per alcuni numeri unici, fogli volanti o periodici di brevissima durata che si pubblicarono a Sesto e che non sono riusciti a ritrovare nonostante le ricerche fatte presso biblioteche, archivi e privati.

Abbondantissimo è anche il materiale inedito: le carte di polizia dell'archivio di stato, purtroppo con le note limitazioni imposte dalla legge e che, in quello di Firenze, chiudono al 1900 le possibilità di consultazione (anche con particolare permesso), e poi gli archivi più specificamente locali. Fra questi i soli archivi pubblici, comunale, della società di mutuo soccorso fra gli operai di Doccia e della cooperativa di consumo, mi sono stati accessibili (e a questo proposito, è per me un grato dovere ringraziare i loro amministratori e dirigenti che mi hanno reso possibile la consultazione di queste carte). Soprattutto l'archivio comunale contiene un materiale di grande utilità, e non solo per la storia amministrativa del comune. Dai dati dei censimenti, dalle risposte alle inchieste della Camera di Commercio e del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio emergono notizie sulle attività economiche del comune e sul numero dei lavoratori che esse impiegano, ragguagli di scioperi e di agitazioni economiche, informazioni sul numero di iscritti alle leghe e alla Camera del Lavoro; come dalla «statistica generale» possiamo trarre informazioni intorno alle società di mutuo soccorso, alle associazioni popolari, alle biblioteche, alle cooperative, ai giornali più diffusi fra le diverse classi sociali. Insomma una autentica miniera di dati, di informazioni, di ragguagli, i quali, compilati per lo più a scopo strettamente amministrativo, non sembrano dovere essere soggetti, in generale, ad una critica troppo diffidente. L'archivio comunale di Sesto Fiorentino è ben conservato e ordinato; ma, come le persecuzioni subite da uomini e istituzioni del movimento operaio rendono più difficile il ritrovamento di un materiale che testimoni della loro esistenza e della loro attività, così anche un archivio comunale ben conservato e

ordinato non manca di presentare, per alcune parti, un materiale lacunoso o non utilizzabile con criteri omogenei. Così, ad esempio, i criteri diversi coi quali sono state compilate le schede dei censimenti non rendono possibile una loro utilizzazione ai fini di ricostruire le trasformazioni demografiche, lo spostamento da una attività all'altra, ecc.

Solo in rarissimi casi, e per lo più quando si trattava di accertare fatti o stati d'animo collettivi che non trovano facile rispondenza nelle fonti, ho introdotto nella narrazione le testimonianze dirette, cioè risposte che dietro mie precise domande hanno fornito vecchi militanti del movimento operaio e socialista. Di altre, pur senza citarle, ho tenuto conto, come ho tenuto largo conto della tradizione orale costituitasi intorno al periodo e agli avvenimenti che ho studiato.

Infine una precisazione sui termini cronologici, e particolarmente su quello finale, di questa ricerca. Essa si arresta al 1922, che segna su piano nazionale l'avvento del fascismo al potere e, sul piano locale, la caduta dell'amministrazione comunale socialista e il passaggio all'attività clandestina della sezione del partito comunista. Un primo impedimento a proseguire il lavoro oltre questa data è costituito dalla precaria situazione delle fonti, dalla frammentarietà delle notizie che si riescono a raccogliere, complessivamente dal fatto che nuovi strumenti di ricerca, per ora inaccessibili o difficilmente accessibili, si renderebbero necessari per portare avanti il lavoro. Non è vero però che con questa data venga meno l'oggetto del lavoro, cioè la storia e le lotte del movimento operaio: neppure in questo settore di storia locale il fascismo è un elemento decisivo di periodizzazione. Elemento decisivo di periodizzazione è invece la trasformazione che, in mezzo ad un processo duro e aspro di lotte, porta i comunisti a divenire la forza dirigente, il partito di maggioranza del movimento operaio nazionale e locale. Ciò avviene di pari passo ad un processo critico proprio di tutto il movimento operaio che investe le origini riformiste e socialdemocratiche, raccogliendone e continuandone l'eredità in ciò che esse avevano di positivo. Di questo processo sarà di grande interesse fare la storia, quando la situazione generale degli studi e le condizioni obiettive lo renderanno possibile. Ma forse, allora, sarà opportuno farla su di una scala più larga che non per il periodo che aveva visto il movimento operaio raccolto intorno al «comune socialista».

Ernesto Ragionieri

Il comune socialista

I. *Comune moderato e comune socialista*

Il comune di Sesto Fiorentino era stato «moderato» dal 1861 al 1899. Lo avevano amministrato e diretto i proprietari della Manifattura Ginori ed alcuni suoi alti impiegati, i proprietari terrieri dotati di maggiore preparazione politica, i professionisti e i piccoli industriali del comune. Non pochi di questi uomini, che fruivano nel comune, in quanto proprietari, del diritto elettorale amministrativo, non vi risiedevano in permanenza; essi abitavano per lo più a Firenze, ed era anzi tutt'altro che infrequente il caso di consiglieri, di assessori, di sindaci i quali, oltre a non risiedere permanentemente nel comune che amministravano, avessero anche compiti amministrativi a Firenze o in altri comuni della provincia. Questo fatto conferiva alla loro opera il carattere di cura dei propri interessi particolari, delle loro proprietà, e li rendeva scarsamente compartecipi alle vicende ed agli interessi generali della vita locale: contribuiva, insomma, a rendere ancora più chiaro e visibile il carattere moderato, cioè non popolare, della loro posizione politica e si aggiungeva, quale non trascurabile co-efficiente, nel determinare l'orientamento per una politica amministrativa corretta, ma di anguste prospettive, decisa sì a trasformare il municipio dello stato nazionale e liberale in un organo di più ampio respiro e di maggiori responsabilità della comunità granducale, ma tutt'altro che propensa a fare del comune uno strumento di autogoverno locale, di centro propulsore della vita del paese. Il comune costituiva, per tutti

coloro che si succedettero nell'amministrazione dall'Unità alla fine del secolo, l'esecutore di alcuni compiti circoscritti e particolari, quasi un ufficio governativo trasferito alla periferia dello stato. E non a caso uno dei primi atti dell'amministrazione comunale dopo l'Unità era stata l'abolizione – sanzionata poi dal regolamento di polizia rurale – degli usi consuetudinari sui campi¹.

Comunque, pur entro questo orientamento amministrativamente e classicamente ben determinato, l'amministrazione moderata aveva messo al proprio attivo, nei primi decenni posteriori all'unificazione, una serie considerevole di opere. La sede stessa dell'amministrazione locale, fino al 1860 confinata fuori dei luoghi di maggior frequenza o collocata in quartieri di abitazioni private, veniva posta ora in un nuovo grande palazzo, eretto in uno spazio nel quale mai fino ad allora si era costruito, quasi a voler significare che con la creazione dello stato nazionale si iniziava, anche nell'amministrazione locale, una vita nuova². La pianta urbanistica del paese si arricchì in quel periodo di altre strade che convergevano intorno al palazzo municipale e si costituì, nelle sue linee essenziali, quale si presenta ancora oggi. Certo, l'incremento della Manifattura di Doccia e il generale sviluppo della produzione industriale sospingevano questo processo di trasformazione del paese da villaggio agricolo, dalla vita sostanzialmente organizzata intorno alle parrocchie ed alle chiese, in una moderna cittadina;

¹ Il decreto comunale in merito è del 1867: «È rigorosamente proibito a chiunque di introdursi nei fondi altrui senza espressa licenza del proprietario sotto un pretesto qualunque non escluso quello di *racimolare le uve* che per avventura fossero lasciate inosservate dagli agricoltori durante la vendemmia». L'abolizione era rivolta contro «l'abuso ormai passato in consuetudine della racimolazione che d'ora in avanti il buon senso dei proprietari non vorrà permettere che quando potrà esercitarsi senza danno dei prodotti campestri». (A.C.S.F., *Sicurezza pubblica*, 212, 22). Cfr. *Regolamento di polizia rurale del Comune di Sesto Fiorentino*, Sesto Fiorentino, 1895, art. 7: «È vietato introdursi nel fondo altrui a spigolare, a fare erba o legna, a racimolare, a pescare ed a qualunque altro scopo, anche quando i campi sono spogliati dalle raccolte, senza il consenso scritto del proprietario».

² A.C.S.F., *Palazzo comunale*, 207. Il nuovo edificio fu costruito nel 1869.

ma l'opera dell'amministrazione comunale inseriva in questo processo un elemento direttivo, programmatico: questo mirava a dar forma ad una autonoma comunità moderna, attraverso una amministrazione, che inizialmente applicava un sistema di tassazione estesa, ma non eccessivamente pesante per le classi popolari¹, ma che, al tempo stesso, resisteva alle pretese ed alle pressioni clericali intese ad esercitare una supremazia sulla vita locale e ad accollare al comune le spese di edificazione e di restauro delle chiese e dei luoghi di culto². Era un indirizzo oligarchico di amministrazione, che – secondo la discriminazione degli elettori dai non elettori, degli eleggibili dai non eleggibili – si rivelava chiaramente come una amministrazione di possidenti, tutelatori delle loro proprietà e, in via subordinata, assertori di un indirizzo laico e liberale.

Le cose andarono però lentamente modificandosi a partire dal terzo decennio dopo l'Unità. Questo mutamento, indubbiamente legato con le conseguenze dell'orientamento di governo di Depretis (che consisteva nell'attribuire agli enti locali più ampie funzioni, maggiori nell'imposizione delle spese che non nella determinazione delle entrate), era soprattutto dovuto ad una modificazione di indirizzo politico in seno all'amministrazione comunale – nella quale, accanto ai liberali, entrarono a far parte anche elementi clericali – e alla sua incapacità di far fronte alle accresciute esigenze della vita locale. Così che dopo il 1880 si constata un arresto nell'operosità dell'amministrazione e si accentua via via un ripiegamento politico di fronte agli inizi organizzativi del movimento popolare. Il sistema di tassazione si inasprisce a danno delle clas-

¹ L'imposizione della tassa di famiglia aveva suscitato critiche di particolarismo verso gli amministratori (cfr. *La Nazione*, 28 aprile 1873 e *Il Corriere Italiano*, 5 maggio 1873) e minacce di violenza contro un membro della commissione di reparto (A.C.S.F., *Sicurezza pubblica*, 509, 34). I contribuenti costituiti dalla quasi totalità dei capi-famiglia residenti nel comune (fra il 1870 e il 1875), erano divisi in 25 «classi», da quella minima di L. 1 alla massima di L. 100. Il provento medio annuo di questa tassa si aggirava sulle L. 16.000-17.000 (A.C.S.F., *Tasse comunali*, 263).

² Cfr. A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 42, pp. 168-70.

si più povere¹; l'amministrazione, sollecitata ripetutamente, anche dall'alto, di dar mano alla costruzione di nuove scuole per adempiere agli obblighi di legge sulla istruzione obbligatoria, e per soddisfare le esigenze corrispettive all'incremento demografico, recalcitra e rifiuta, adducendo ragioni inerenti alla ristrettezza del bilancio². Ma questo non impedisce agli amministratori del comune di ritenere la collettività, corresponsabile e solidale di fronte ad ogni danno sofferto dalla proprietà privata³, di elargire con larghezza i propri fondi in spese di rappresentanza, per le visite od il soggiorno di illustri personaggi nel territorio del comune⁴. E, soprattutto, l'amministrazione abbandona l'orientamento laico del primo venticinquennio postunitario⁵. Abbiamo già visto nel precedente capitolo alcuni atti dell'amministrazione comunale nell'ultimo decennio del secolo, che avevano i loro aspetti più gravi nell'intolleranza politica riflessa nella amministrazione, nell'inattività di fronte alla grave situazione economica, nella complicità alla repressione del '98. Gli era che, di pari passo e nella misura in cui si rompeva l'isolamento economico e politico nel quale il paese era vissuto nei primi decenni successivi all'unificazione e, correlativamente, le classi popolari nasce-

¹ Dopo la nuova ripartizione in «classi» e le nuove disposizioni per la applicazione della tassa, che avevano portato ad un esonero dal pagamento per alcune centinaia di contribuenti, la situazione si modifica ancora negli anni fra il 1885 e il 1890 e dai 1567 contribuenti, per complessive L. 19.747 del 1885, si passa ai 1934, per complessive L. 23.345,35, del 1891 (A.C.S.F., *Tasse Comunali*, 631 e 663). La proposta di richiedere una elevazione del limite massimo da L. 200 a L. 400, avanzata dai consiglieri repubblicani, e che, se accettata, avrebbe consentito uno sgravio pei contribuenti più poveri, era sistematicamente respinta, e con particolare accanimento, da quelli amministratori che ne sarebbero stati direttamente colpiti perché iscritti fra le «classi» superiori, (cfr., ad es., A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 62, p. 163).

² A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 41, p. 138 e vol. 57, pp. 31-40.

³ A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 64, p. 137.

⁴ A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 44, p. 354.

⁵ Per esempio nel 1886 il sindaco Brunelli emise una ordinanza, prescrivendo alle due Bande Musicali del paese, la Banda Municipale e la Banda dei Solerti di accompagnare le processioni del «Corpus Domini» e dell'«Ottavario» (A.C.S.F., *Bande musicali*, 512, 16).

vano alla vita sociale e politica, cercando di inserirsi come autonoma forza democratica, l'amministrazione comunale si rivelava come un'arma nelle mani dei gruppi dominanti. La condanna di questo indirizzo, espressa nelle elezioni del 1899 e del 1900 dalla maggioranza degli elettori – dietro i quali stava la stragrande maggioranza della popolazione –, veniva perciò a coincidere col giudizio su di un processo di fatti, maturatosi all'interno della crisi strutturale dello stato italiano.

Ma, col passaggio dell'amministrazione comunale sotto la direzione dei socialisti, muta radicalmente l'indirizzo politico del comune e, nei limiti nei quali ciò è consentito dalle strutture delle amministrazioni locali in Italia, si modifica notevolmente lo stesso indirizzo amministrativo.

Gli uomini che dal 1900 fino alla prima guerra mondiale ed oltre, fino al fascismo, diressero il comune, appartenevano a ceti sociali diversi da quelli che fino a quel momento avevano alimentato il gruppo dirigente la vita amministrativa locale: al sindaco e agli assessori – che regolarmente provenivano dalle classi superiori, soprattutto dai proprietari terrieri e, in misura minore, dai professionisti, dagli industriali e dai commercianti – si sostituiscono ora, con la amministrazione di concentrazione popolare prima e poi con l'amministrazione socialista, uomini nuovi, della media borghesia intellettuale e della piccola borghesia del commercio e poi, in misura sempre più frequente, artigiani ed operai della Richard-Ginori¹. Questi uomini risiedono nel comune, si appassionano direttamente ai problemi della vita locale che sentono come i propri e quelli della loro comunità, sono legati per la loro stessa provenienza sociale ad un indirizzo amministrativo più intraprendente

¹ In conformità di questo fatto il consiglio comunale stabiliva un assegno annuo di L. 500 a favore del sindaco «considerando che secondo i postulati della democrazia, alla quale si onorano di appartenere i componenti questo consiglio comunale, gli uffici pubblici dovrebbero essere tutti retribuiti, al fine di dar modo ai cittadini di ogni classe di far parte delle amministrazioni pubbliche, quando ne abbiano le attitudini necessarie» (A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 83, p. 275).

e più attivo che tenga conto delle esigenze autonome di un centro industriale in sviluppo, e sono assai più propensi dei proprietari che avevano esercitato l'amministrazione quasi in nome del diritto patrimoniale, a fare del comune un centro di vita amministrativa e civile, il propulsore del complesso della vita comunale.

Questi uomini rappresentavano inoltre partiti e soprattutto un partito – quello socialista – che del rinnovamento del costume e dell'indirizzo delle amministrazioni locali, e dei rapporti di queste con l'amministrazione centrale dello stato, aveva fatto uno dei cardini di quel programma politico che gli aveva consentito di presentarsi come un elemento di fondamentale importanza per lo sviluppo democratico del paese. E quanto essi fecero nel corso della loro amministrazione, e soprattutto nell'età giolittiana, suona non solo sostanzialmente conforme al programma che essi rappresentavano, ma costituisce anche una notevole prova di esperienza e di capacità direttive delle classi lavoratrici, fino a quel momento estranee a una qualsiasi forma di direzione. In questo periodo l'amministrazione locale riprende vigore ed iniziativa realizzando una serie di opere, che, compiute in un quindicennio, possono stare a raffronto di quanto – e in alcuni anni non era stato poco – le precedenti amministrazioni liberali avevano fatto nel quarantennio post-unitario. L'impulso di nuove attività si riflette nello stesso ammontare delle cifre del bilancio, che si accrescono notevolmente dagli ultimi anni dell'800 ai primi del nuovo secolo, nei quali comincia l'opera dell'amministrazione socialista¹. E tutto questo si svolge di fronte al controllo, in alcuni momenti più benevolo, ma complessivamente assai rigido, delle autorità tutorie alle quali la legislazione italiana sugli enti locali continuava ad accordare poteri quasi discrezionali sulla sorveglianza dei bilanci e sull'operato dei comuni.

¹ L'importo complessivo del bilancio comunale passa dalle L. 156.296.80 del 1901 (cifra sostanzialmente corrispondente a quelle degli anni precedenti) alle L. 386.185.23 del 1914 (A.C.S.F., *Atti del Consiglio Comunale*, vol. 93, p. 326).

Non solo. Ma, attraverso una nuova e più aperta impostazione del bilancio comunale, l'opera dell'amministrazione comunale socialista incide positivamente sulle condizioni materiali di esistenza della popolazione, soddisfa elementari esigenze civili, facilita lo sviluppo delle organizzazioni democratiche e, quindi, la partecipazione delle masse popolari alla vita politica ed amministrativa. Con una politica tributaria più attenta a salvaguardare le classi più disagiate, essa cerca di attuare una più equa distribuzione della tassazione; con un nuovo regolamento d'igiene, e sorvegliandone accuratamente l'integrale applicazione, migliora le condizioni delle abitazioni, impone l'uso di ambienti più salubri pei lavoratori e per le fabbriche, introduce norme di igiene confacenti alle regole elementari del vivere civile. Impianta una azienda elettrica municipalizzata ed apporta nel comune l'energia elettrica con qualche anno di anticipo sui comuni circostanti, favorendo le piccole industrie e facilitando la diffusione della illuminazione elettrica presso le abitazioni private. Devolvendo all'istruzione maggiori spese, costruendo nuovi edifici scolastici e distribuendoli in zone che li rendono accessibili a tutte le frazioni del comune, essa applica, per la prima volta ed in modo fattivo, una legge che, promulgata nazionalmente fino dal 1878, le amministrazioni precedenti non avevano mai applicato e della quale, anzi, col passare degli anni, avevano gradualmente ridotto l'esecuzione: i dati del censimento del 1911 forniranno, in proposito, un primo ragguaglio dei già notevoli risultati conseguiti nella lotta contro l'analfabetismo¹. E la direzione del comune, centro propulsore di queste attività per mandato affidatole dalle classi lavoratrici, ne espresse i sentimenti e le aspirazioni per

¹ Gli analfabeti di età superiore ai sette anni erano, nel 1911, 4881 e, fra questi, solo 474, pari al 2,47% della popolazione totale, di età inferiore ai 18 anni, di coloro cioè che erano stati sottoposti all'obbligo scolastico, fra il 1900 e il 1911 (cfr. *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. II, p. 111); Al censimento del 1871 (A.C.S.F., *Censimento*, 236) gli analfabeti dai 15 ai 30 anni erano 1872, equivalenti a circa il 55% della popolazione di quella età; gli alfabeti di ogni età 3252, cioè meno del 24%.

il rinnovamento di indirizzo della vita politica nazionale e, al tempo stesso, divenne per le masse popolari un punto di orientamento nei confronti dei maggiori avvenimenti della vita interna ed internazionale, ai quali esse erano, direttamente o indirettamente, legate.

Si può dire, insomma, che quanto Filippo Turati scriveva in occasione delle elezioni amministrative del 1910 per enunciare il programma amministrativo del partito socialista e per delineare la contrapposizione fra il «comune moderato» e il «comune popolare», corrispondeva assai da vicino alle rispettive caratteristiche delle amministrazioni moderate e socialiste che si erano succedute a Sesto Fiorentino:

Fra il Comune moderato, anche il più civile e moderno ed il Comune-popolare, quale noi lo intendiamo, e quale gli elettori popolari possono forgiarlo, vi è sempre questa differenza: il primo piega alla necessità delle cose *oborto collo*, rimorchiato, a contraggenio, dalla forza maggiore, a ritroso di tutte le tendenze, le tradizioni, gli interessi personali dei suoi dirigenti; l'altro asseconda codesta necessità con fede, con convinzione, con entusiasmo: la aiuta, la previene, la anticipa. Vi è insomma, tra l'azione dell'uno e dell'altro, la diversità che intercede fra le opere dell'amore e quelle della mera convenienza: fra il passionato *volere* e lo stitico, arcigno e necessario *dovere*.

Il vecchio Comune è e si sforza di essere, quando più gli è possibile, il nulla; servo dello stato, qualche volta servo riluttante, svogliato e brontolone e non mai ribelle; precettore, amministratore, poliziotto, in gran parte per conto dello stato, quasi tenesse il potere per delegazione o per tolleranza di questo; non reagisce né influisce sul Governo, non sente bisogno di autonomie, non lotta per la propria libertà; si scarica, quanto più può, di ogni funzione più essenziale sullo stato o sui cittadini; si difende dagli amministrati, vorrebbe ignorarli. «L'amministrato è il nemico...».

Giura di non fare della politica; in realtà fa la politica del *quieta non movere* che è la politica degli abbienti e dei soddisfatti. È il paradiso di tutti gli egoismi, di tutti i parassitismi e le speculazioni che si gabellano come «i trionfi dell'iniziativa individuale» e si risolvono in vantaggio privato e danno collettivo.

Il Comune popolare, al contrario, ha una politica, fa la sua politica, e lo confessa altamente... Se nella cerchia comunale, l'azione politica ha, di necessità, una sfera meno estesa che al centro dello

stato, può riuscire in compenso, più intensa e tutti vi possono partecipare attivamente. Il Comune è la patria più vera: qui nasciamo, qui soffriamo, qui siamo assistiti, qui è il cimitero che ospita i nostri defunti; qui sono gli affetti e le memorie, qui insomma è la vita; e tutto ciò che vi avviene, passa sotto gli occhi nostri, subisce o può subire il nostro controllo.

Il Comune popolare, lungi dall'essere il nemico, è l'aiutatore, il padre dei comunisti; è la casa e la cosa di tutti, ma specialmente, e si capisce, dei più poveri, dei più tribolati, di quelli che più ne hanno bisogno.

Perciò, quando si inizia un'amministrazione popolare, tutti sentono che l'"aria è mutata". Il cittadino non è più un suddito, dentro le sue mura. Esso è chiamato, col *referendum*, a discutere, a consigliare, a statuire, a educarsi politicamente¹.

Dobbiamo precisare, però, il fatto che Turati e i riformisti – i quali per lo più amministravano per conto del partito socialista le amministrazioni locali – erano soliti dimenticare o trascurare, e cioè che anche la vita del comune popolare si svolgeva nell'ambito e sotto il controllo dello stato, soggiaceva ai rapporti di classe dominanti nella società italiana. Dare un contenuto effettivo all'azione amministrativa del «comune popolare», cioè incidere sui generali e dominanti rapporti di classe, non poteva, perciò, essere un semplice effetto meccanico di una vittoria elettorale e della conquista di una amministrazione, ma poteva avvenire solo di pari passo con lo sviluppo di tutto il movimento operaio e democratico, non solo nel raggio del comune, ma in tutta la società nazionale.

II. *I tre tempi del comune socialista*

Queste, nelle loro linee generali, le linee programmatiche e le realizzazioni amministrative che caratterizzano la direzione socialista dell'amministrazione comunale nell'età giolittiana.

¹ F. Turati, *Comune moderato e Comune popolare. Premio al programma comunale dei socialisti milanesi*, in: *Critica sociale*, XX (1910), p. 135.